

E ora... don Bepi

Raccontami di quando sei diventato sacerdote.

Era il giorno 18 settembre 1858. Nel duomo di Castelfranco, il vescovo della mia diocesi mi consacrò sacerdote, per tutta la vita. Familiari, parenti, amici erano intorno a me per farmi festa e ringraziare Dio del dono che mi faceva. Era stato un giorno tanto atteso e fu pieno di emozioni grandi. Un giorno straordinario al quale sapevo si sarebbero aggiunti giorni molto comuni, normali. Chiesi al Signore che mi aiutasse a vivere la mia vita di sacerdote, giorno dopo giorno, con l'entusiasmo e il coraggio che sentivo dentro di me durante l'ordinazione, senza mai scoraggiarmi delle fatiche, delle difficoltà, delle incomprensioni.

Le persone che quel 18 settembre mi furono vicine a Castelfranco, le rividi tutte l'indomani a Riese, in parrocchia. Qui, infatti, celebrai la prima Messa. La offrii per il mio papà che certamente dal cielo mi guardava e faceva festa con me.

In prima fila c'erano mamma Margherita, mio fratello Angelo, le mie sorelle. La mamma non si fece problemi a far vedere la sua commozione. Pianse, ma io sapevo e glielo leggevo sul viso, che piangeva di felicità.

“Mamma - le dissi alla fine della cerimonia - se io oggi ho celebrato la Messa è soprattutto merito tuo, che ti sei presa sulle spalle tutta la famiglia e hai lavorato anche di notte. Grazie. Il Signore ti benedica per tutti i giorni della tua vita.”

Rimasi in parrocchia due mesi prima di essere mandato a fare il cappellano. Furono due mesi molto belli per me: trovarmi nei luoghi dove ero vissuto, vedere volti amici, andare nella mia chiesa come prete, celebrare Messa al santuario delle Cendrole. Mi servì per ripo-

sarmi e prepararmi alla nuova missione in una parrocchia che ancora non conoscevo.

Il 13 novembre arrivò dal vescovo la nomina a cappellano di Tombolo. Dopo quindici giorni mi trasferii là, portando sul calesse le mie solite poche e povere cose.

Tombolo era un villaggio agricolo della diocesi di Treviso, ma in provincia di Padova. La campagna era molto fertile perché irrigata da acque che venivano dal Brenta e facevano crescere pioppi e ontani in abbondanza. Il paesaggio però era meno bello di quello di Riese perché più pianeggiante e meno ridente.

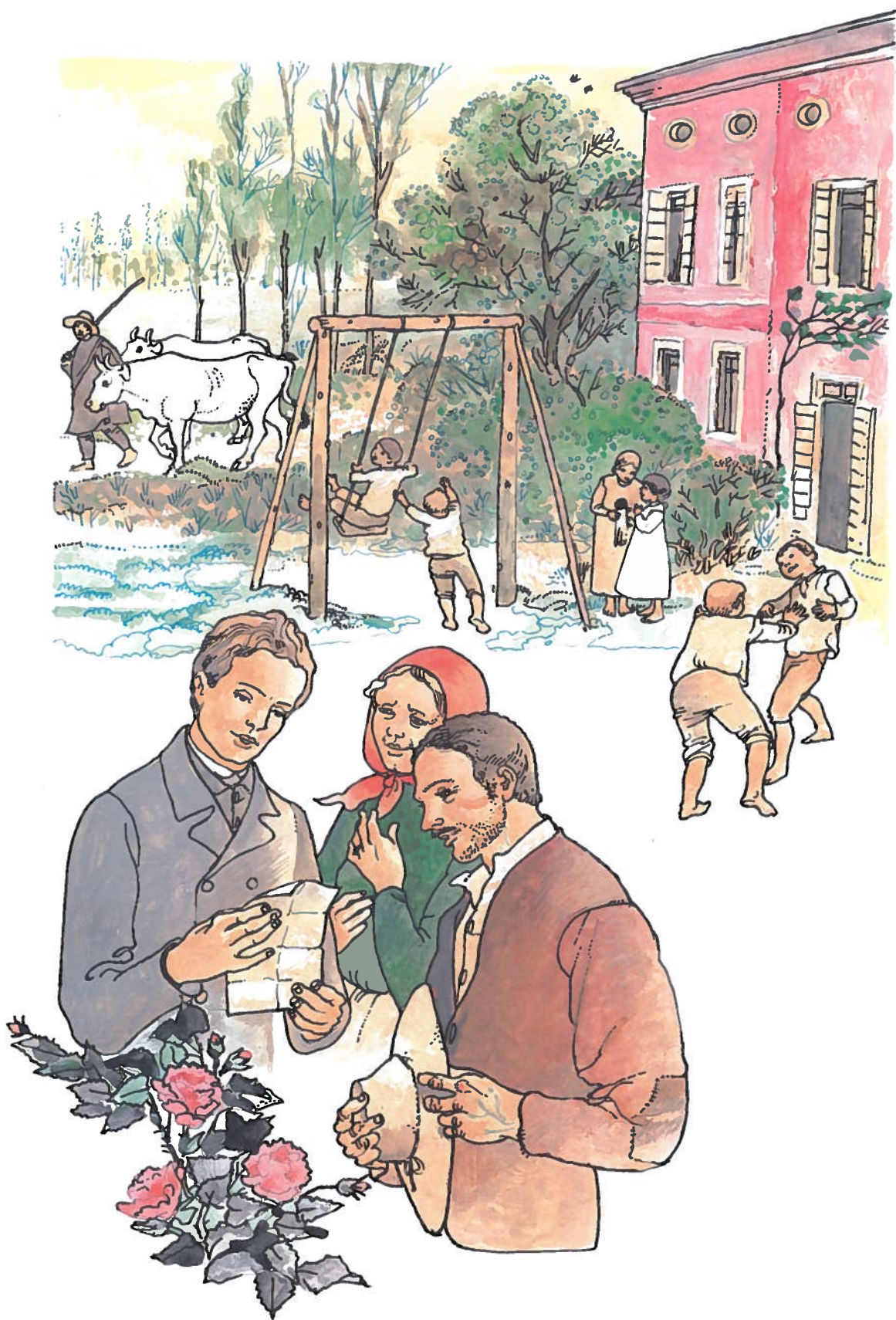
Gli abitanti erano per la buona parte mercanti di animali. Per il loro lavoro si spostavano nei maggiori centri agricoli del Veneto e anche della Lombardia.

Era gente che viveva in modo duro e disagiato, sempre all'aria aperta; gente robusta e forte che affrontava con coraggio le difficoltà della vita.

A Tombolo mi attendeva un parroco ancora giovane, ma con tanti problemi di salute. Si affaticava facilmente e contava molto sull'aiuto di un giovane prete come ero io. Era uomo semplice, generoso, leale. Mi volle subito un gran bene e mi chiese di dargli del tu, confidenza rarissima a quei tempi tra parroco e cappellano.

Io lo aiutavo più che potevo, cercando di non fargli pesare la sua malattia, di non mortificarlo e quando lo vedevo scoraggiato e triste, cercavo il modo di farlo sorridere perché dimenticasse le sue difficoltà. Come quando, ad esempio, mi offrivo di sostituirlo perché gli era scesa improvvisamente la voce e lui mi diceva: "Tu devi fare già la tua predica, don Bepi..." e io svelto gli rispondevo: "Dai, dai, non pensarci, ne farò due. Vuoi che non mi basti la voce?"

Don Antonio però fu di grande aiuto anche a me, guidandomi nella conoscenza della gente del paese, delle loro abitudini, dei loro problemi e necessità. Aveva una grande abilità in tutti i lavori pratici e all'occorrenza si faceva anche falegname e sarto. Io imparai molto da lui. Ricordo che ero abituato a fargli sentire prima le omelie della Messa della domenica. Egli mi ascoltava attentamente e mi dava indicazioni utili per rendere la spiegazione più comprensibile alla gente semplice e incolta del paese. Una volta mi lasciò a bocca aperta perché, dopo aver ascoltato la mia omelia, mi disse fingendo una vo-



“Di fronte alla carta stampata essi si sentivano umiliati...”.

ce severa: “Don Bepi, credi che sia una bella cosa che il cappellano faccia le omelie più belle di quelle del parroco?”.

In realtà don Antonio era felice che io sapessi parlare alla gente per annunciare loro il messaggio di Dio e mai fu invidioso dell'affetto che i parrocchiani avevano anche per me. Anzi, diceva a tutti che dovevano volermi bene, perché un prete ha bisogno di sentire l'affetto della sua comunità.

Nove anni vissi accanto a don Antonio e alla fine ci conoscevamo così bene che bastava uno sguardo per intenderci.

Dove abitavi a Tombolo?

Per circa quattro anni abitai nella casetta di un muratore al quale pagavo l'affitto della stanza. Mi trasferii poi in un'altra casa, anch'essa di povera gente, piuttosto lontana dalla chiesa. Per i pranzi e le cene andavo in canonica con don Antonio.

Le mie giornate erano molto lunghe. Cominciavo al mattino prestissimo, allorché mi alzavo prima del sacrestano e suonavo io, anziché lui, le campane per l'Ave Maria. Alla sera, dopo la cena, mi sedevo al tavolo e leggevo, scrivevo, studiavo. Non volevo però che queste occupazioni, che pure ritenevo importanti, portassero via del tempo alla gente, alla quale avevo deciso di dedicare la vita. Volevo stare con tutti: anziani, giovani, bambini, sani, malati e le ore del giorno passavano veloci.

Gli anziani mi volevano un gran bene. Mi guardavano con tenerezza sentendomi quasi loro figlio. Un figlio, però, al quale andavano a chiedere consigli per i loro figli veri, dal quale cercavano una buona parola, un incoraggiamento e anche una battuta umoristica che tenesse su il morale.

Con i giovani ho passato ore bellissime di dialogo, di confidenza sui problemi della loro vita e anche ore di allegria quando c'era qualche festa o quando qualcuno si sposava o diventava padre.

Con i ragazzi mi piaceva giocare: mi piaceva la loro allegria, il loro accontentarsi di poco, la loro fantasia. Ero felice quando scoprivano che il gioco è bello se tutti giocano con lealtà e impegno, se nessuno viene escluso, se ci si aiuta, se si sa perdere, se si è capaci di non litigare e, quando capita, ci si chiede scusa.

A Tombolo gli abitanti erano per la maggior parte analfabeti.

Di fronte alla carta stampata essi si sentivano umiliati: quei segni non dicevano nulla a loro, non li potevano usare per scrivere una lettera a un parente, a un amico, per comunicare i loro pensieri. Questa, secondo me, era povertà quanto la mancanza di grano o di altro cibo.

Cominciai a pensare se io, che avevo studiato, potevo fare qualcosa per questa povertà.

“Signore - dicevo spesso nella preghiera - non devo forse io spezzare il pane del sapere con questa povera gente? Non è forse, questa carità, come dare i miei soldi, dividere il mio grano, comperare le medicine ai malati?”. Ne parlai con don Antonio, il quale mi incoraggiò.

In parrocchia fu così aperta, alla sera, una scuola nella quale insegnavamo io e i maestri comunali. La scuola era gratuita. Una cosa solo chiesi come ricompensa a quegli uomini abituati a trattare bestiame ai mercati: impegnarsi a non bestemmiare più. La bestemmia, infatti, era una loro comune, brutta abitudine. Mi guardarono allibiti quando feci questa proposta, ma mi presero sul serio e si impegnarono davvero.



Durante la mia permanenza a Tombolo, mi capitò di scorgere in alcuni ragazzi il segno della vocazione sacerdotale. Avevo sempre presente nel ricordo ciò che i sacerdoti della mia parrocchia avevano fatto per me e ora mi era chiaro che io dovevo fare altrettanto. Dovevo guidarli nel loro cammino per capire se il sacerdozio era proprio la loro vocazione; dovevo sostenerli nella preghiera, ma non bastava ancora: essi infatti non avevano mezzi economici per studiare e avevano bisogno di acquisire molte conoscenze. Mi misi dunque a fare scuola anche a questi ragazzi per metterli in grado di sostenere gli esami e poter entrare in seminario.

Furono bellissimi gli anni trascorsi a Tombolo! Ero giovane, sopportavo molto bene le fatiche del lavoro con la gente, le poche ore di sonno e anche il cibo spesso scarso, perché quando veniva a bussare alla porta qualcuno che aveva meno di me e magari aveva famiglia o era ammalato, come potevo rimandarlo a mani vuote? Come potevo parlargli della Provvidenza se io non dividevo con lui ciò che possedevo?

Spesso don Antonio mi sgridava, come quella volta che scopri che avevo dato il mio secondo paio di scarpe a un padre di famiglia rimasto senza...

Questi rimproveri però non mi rattristavano; anzi, rispondevo sempre con qualche battuta per scoraggiare il mio interlocutore e poi me la vedevo io col Signore. Ed egli, per quelle azioni di carità verso i poveri non mi ha proprio mai rimproverato...